

Indice

L'illusione del popolo: retoriche e paradossi del populismo . . .	7
<i>Romolo Giovanni Capuano</i>	
Avvertenza	27
Prefazione agli studi sul pregiudizio	29
Introduzione	35
Prefazione.	39
I. I temi dell'agitatore.	43
Parla l'agitatore	43
Le precondizioni della seduzione	45
Il lavoro sul pubblico	48
II. Malessere sociale	55
Un catalogo di lagnanze.	56
Substrato emotivo.	57
L'individuo in crisi	59
III. Un mondo ostile	65
Primo tema: gli eterni gonzi.	65
Secondo tema: cospirazione	69
Terzo tema: il frutto proibito	73
Quarto tema: malcontento	76
Quinto tema: la farsa del tragico destino	81
IV. Il nemico crudele.	87
Sesto tema: i rossi	88
Settimo tema: i plutocrati	91
Ottavo tema: il governo corrotto	96
Nono tema: lo straniero	100
V. Il nemico inerme	105
Decimo tema: creature della malavita	105
Undicesimo tema: chiamata alla caccia	112

VI.	Il nemico come ebreo.	121
	Dodicesimo tema: la vittima	122
	Tredicesimo tema: l'altro	130
	Quattordicesimo tema: la minaccia	140
VII.	Una casa per chi non ce l'ha	151
	Quindicesimo tema: bere o affogare	153
	Sedicesimo tema: comunità endogamica	158
	Diciassettesimo tema: pulizie domestiche	162
VIII.	Il seguace	171
	Diciottesimo tema: americani ingenui.	172
	Diciannovesimo tema: i cani da guardia dell'ordine	177
IX.	Autoritratto dell'agitatore.	187
	Ventesimo tema: il piccolo grande uomo	189
	Ventunesimo tema: il martire corazzato	194
X.	Ciò che sente il pubblico	207
	Prove di violenza	210
	Le basi sociali dell'attività dell'agitatore	211
	Il lessico dell'agitatore	212
	Che cosa dice realmente l'agitatore	214

Appendice I

Esempi di dichiarazioni antisemite o favorevoli al fascismo pronunciate dagli agitatori citati in questo studio	217
--	-----

Appendice II

Bibliografia delle fonti a stampa.	225
Testi consultati	229

L'illusione del popolo: retoriche e paradossi del populismo

Romolo Giovanni Capuano

Popolo e populismi

Nella dura lotta (grandiosa e drammatica talvolta ma sovente combattuta anche in un modo sordo, non avvertibile per chi non vi presti attenzione) tra la nuova classe che ascende e la vecchia classe colpita da un periodo di decadenza, reale in parte ed in parte apparente, l'etica viene tirata sempre in ballo come elemento decorativo. Nell'epoca della democrazia, l'etica è un'arma di cui ciascuno può servirsi. Nell'*ancien régime* chi era in possesso del potere e chi aspirava a possederlo parlava solo dei suoi diritti, dei diritti della propria persona. La democrazia è più diplomatica, più prudente. Essa ha rifiutato simili teorie reputandole immorali. Tutti coloro che agiscono nella vita pubblica oggi parlano e si battono in nome del Popolo, della collettività.

Governi e ribelli, re e capi partito, tiranni per grazia di Dio e usurpatori, arrabbiati idealisti e ambiziosi oculati, tutti sono «il popolo» e affermano di voler eseguire con la loro opera solo la volontà del popolo¹.

Le ciniche considerazioni di Roberto Michels (1876-1936), tratte dal suo capolavoro *La sociologia del partito politico*, ci introducono a uno dei misteri laici più profondi della contemporaneità, un mantra areligioso che sentiamo ripetere fino all'esasperazione, soprattutto, ma non solo, in tempi di elezioni, e che, forse proprio perché ossessivamente reiterato, tendiamo a dare per scontato, se non ad accettare supinamente.

Non esiste probabilmente categoria maggiormente dotata di carica retorica di “popolo”, ancora oggi adoperata da politici, amministratori locali e regionali, demagoghi e provocatori come chiamata all'azione, invito alla solidarietà, formula di consenso, test di fedeltà; termine con valenza fortemente centripeta e accattivante, il termine “popolo” è utile a comunicare appartenenza ecumenica e omogeneità, affinità e somiglianza

1. Michels, R., 2022, *La sociologia del partito politico*, Oaks Editrice, Sesto San Giovanni (MI), p. 45

a dispetto dell'individualismo dirompente e della complessità esasperata che dominano sovrani nella nostra società.

Appellandosi a una entità astratta chiamata "popolo", il politico/amministratore/demagogo non riconosce (o fa finta di non riconoscere) la complessità e molteplicità interpretativa della nozione di cui fa tanto disinvoltamente sfoggio, né di conseguenza il fatto che il "popolo" in realtà è composto di maggioranze e minoranze, privilegiati e diseredati, subculture e controculture, ceti, classi, gruppi e sottogruppi di interesse spesso in conflitto tra loro; categorie non riducibili a formule semplicistiche, associazioni, fazioni, frange, partiti, segmenti con interessi, aspettative, atteggiamenti, visioni del mondo e della vita diversi, a volte diversissimi tra loro; collettività distanti tra loro quanto a demografia, geografia, istruzione, lavoro, religione, stile di vita, orientamento sessuale, gusti televisivi, musicali, letterari, alimentari e tanto altro ancora. In altre parole, il "popolo" di per sé non esiste; esiste una società segmentata, articolata, composita, complessa. Ma, come ogni ente che non esiste (le religioni ne sanno qualcosa!), pretende, attraverso chi se ne fa entusiasta promotore verbale, di convincerci che vive e prospera e che addirittura possiede una realtà superiore all'esistente, trascendente rispetto alla realtà che frequentiamo.

Nell'Ottocento, la nozione di "popolo" fu sbandierata da tedeschi, italiani e altri come finzione ideologica, letteraria e romantica in cui gli individui, nonostante le loro differenze, potessero riconoscersi per esigenze di unificazione nazionale. In seguito, e ancora oggi, il termine è diventato un grimaldello retorico-politico, in verità molto dilavato ideologicamente, per ottenere il consenso di quanti dovrebbero riconoscersi nella sua finzione. Effettivamente, la nozione di "popolo" comunica compattezza, solidarietà, unità, comunanza di interessi e di vita, comunità coese e omogenee, tutto il contrario di ciò che esso è nella realtà.

Richiamandosi e appellandosi al popolo, di conseguenza, il politico, in particolare il populista, richiama strumentalmente un concetto connotato positivamente e si appella a valori connotati positivamente. Ma ciò rappresenta una finzione, che nell'epoca dell'individualismo esasperato preteso dal turbocapitalismo in cui viviamo, apparirebbe addirittura ridicola, se non venisse biascicata e rimboccata impunemente a ogni istante. Un cinico (un altro!) potrebbe obiettare che la politica si regge su

finzioni, retoriche, metafore, appelli a comunità immaginate²; cose che non esistono, ma sono trattate come se esistessero allo scopo di perseguire precisi obiettivi o coinvolgere emotivamente i propri interlocutori. Per questo motivo, bisognerebbe diffidare per principio di una categoria come “popolo” così totalitaria e boriosa, così ingannevole nella sua pretesa egualitaria. Quando si invoca il “popolo” a sostegno delle proprie argomentazioni, la sola menzione del termine dovrebbe suscitare un moto di sfiducia in noi che ascoltiamo, far risuonare un campanello di allarme nelle nostre menti. Dovremmo imparare a leggere criticamente le parole della politica e a interpretarle per quello che sono: dispositivi verbali per la conquista del consenso.

Eppure, sembra che proprio non si riesca a fare a meno di pronunciare nelle occasioni solenni la parola “popolo” come se il richiamo al “popolo” avesse di per sé una sua infallibile coerenza persuasiva.

Ma chi di noi è “popolo”? Probabilmente se qualcuno ci dicesse che noi – proprio noi – siamo “popolo”, avvertiremmo qualcosa che non va. Dentro di noi sappiamo che non siamo “popolo”: siamo individui. Il richiamo dell’individualismo imperante – così caratteristico della nostra epoca – è fortissimo. Perfino la pubblicità non fa altro che dirci che siamo unici e valiamo per quello che siamo. No! Non siamo popolo. Siamo noi e basta. E chi dice che non è così, dovrà fare i conti con il nostro ego.

Stracciando il velo di Maya della politica, è possibile dire ad alta voce che non esiste il “popolo”, se non come strategia retorica che chiama a raccolta, spinge all’azione, mobilita animi, suscita illusioni di unità indissolubile e, al limite, di una comune anima che vuole e vota all’unisono. Esiste, invece, frammentazione, divisione, conflitto, tribalismo.

L’appello al “popolo” è una forma di riduzione della complessità della realtà e, per questo, del resto, è benvenuta dal “popolo” che, per citare un’altra idea che diamo per scontata, non ama i concetti troppo complessi. In epoca democratica, la nozione di “popolo” diviene così una miniera retorica a cui appellarsi in ogni occasione, sicuri di fare effetto sulle masse. La “volontà del popolo” diviene la volontà sovrana, ma anche la strategia retorica per eccellenza per far breccia nel cuore degli elettori e persuaderli a votare “in nome del popolo”.

2. Si veda al riguardo Anderson, B., 2009, *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma.

In realtà, è evidente che la parola è ormai solo un paravento semanticamente saturato, adoperato per celare segreti indicibili e interessi in-nominabili; la password buona a tutto per celare nel file nascosto del computer dell'aspirante eletto/eletta i veri impulsi che lo/la spingono a candidarsi e a "servire il popolo".

La liquidità semantica che caratterizza il termine "popolo" avvolge un altro termine correlato: "populismo". "Populismo" è un concetto talmente indefinito che nemmeno i politologi più avvertiti sono in grado di produrre una definizione unica e condivisa. Talvolta, sembra che anch'esso sia solo un dispositivo retorico, un'arma di accusa per tacciare l'avversario in maniera negativa. Così, i politici che non ci piacciono sono sempre populistici e i populistici sono sempre gli altri. Accantonando la valenza retorica del termine, potremmo, forse, intendere "populismo" come la spia di una democrazia problematica. Se lo usiamo tanto spesso, forse è perché avvertiamo che esso è il sintomo di una crisi, la rivelazione della nostra diffidenza nei confronti di politici e istituzioni che non ci rappresentano più, che non ci appassionano, che non sono credibili, che non risolvono i problemi della nostra società, che non meritano più il nostro voto.

Eppure, non sono mancati nel tempo tentativi di fornire una definizione di populismo. Ne citerò qualcuna.

Nel 1969, Peter Wiles, convinto del fatto che il populismo sia una sindrome, non una dottrina, elencò 24 tratti caratteristici del fenomeno, alcuni dei quali estremamente attuali:

- Il populismo è più moralistico che programmatico
- L'aspetto, i modi, lo stile di vita del leader sono fondamentali nei rapporti con i seguaci
- Il rapporto leader e massa è quasi di carattere mistico, poiché si basa su potenti aspetti di identificazione
- Il populismo è indisciplinato e male organizzato
- La sua ideologia è debole e lasca, e ogni tentativo di definizione risulta inutile
- È anti-intellettuale
- È sempre contro l'*establishment* e contro l'élite di potere
- È incline alle teorie cospirative e incline a forme di violenza inefficienti e di corto respiro

- I finanziari, specialmente stranieri, rappresentano delle figure spesso demonizzate nell'immaginario populista
- Si oppone alle ineguaglianze sociali ed economiche prodotte dalle istituzioni ma accetta quelle dovute alla tradizione e allo stile di vita
- È contro la scienza e la tecnocrazia
- È nostalgico³.

È facile riconoscere questi tratti, *in toto* o in parte, nei leader politici attuali comunemente definiti populistici, soprattutto il riferimento all'ideologia lasca e all'anti-intellettualismo, che sembrano quasi dei marchi di fabbrica del demagogico contemporaneo. Qualche decennio dopo, nel 1996, il sociologo Edward Shils avanzò una definizione ormai classica che ricalca alcuni dei tratti individuati da Wiles.

Per Shils,

il populismo afferma che la volontà del popolo in quanto tale è suprema a ogni norma, è sopra a ogni istituzione tradizionale, a ogni autonomia istituzionale e a ogni altra forma di volontà. Il populismo identifica la volontà del popolo con la giustizia e la moralità⁴. Il populismo pertanto è una tendenza delegittimante di ogni ordine sociale istituzionale stabilito, di ogni ordine gerarchico e soprattutto di ogni logica che preveda una strutturazione piramidale della società, dei poteri e delle funzioni statuali. Questo fa sì che il populismo produca un'attitudine avversa tanto nei confronti delle élite quanto dei ceti intellettuali⁵.

La tenuta di questa definizione, come di quella precedente di Wiles, è evidente dal fatto che il populismo oggi è un fenomeno niente affatto di retroguardia. Anzi, esso sembra prosperare proprio nelle nazioni più democratiche, come dimostrano i casi di Le Pen in Francia, Trump negli Stati Uniti, Bossi, Berlusconi e Grillo (per quest'ultimo si può parlare addirittura di *webpopulism*) in Italia.

-
3. Wiles, P., *A Syndrome, not a Doctrine*, in Ionescu, G., Gellner, E. (a cura di), 1969, *Introduction. In Populism. Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicolson, London, cit. in Manuel Anselmi, 2017, *Populismo*, Mondadori Università, Milano, pp. 19-20.
 4. Shils, E., 1996, *The Torment of Secrecy. The Background and Consequences of American Security Policies*, Ivan R. Dee, Chicago, p. 98, cit. in Anselmi, *cit.*, p. 14.
 5. Shils, *cit.*, p. 98, cit. in Anselmi, *cit.*, p. 15

Ma il populismo non è solo un modo di fare politica. Come osserva Manuel Anselmi⁶, è anche un'ideologia politica (ossia, un insieme di idee correlate sulla natura della politica e della società), uno stile politico (un modo di fare proteste attraverso un preciso stile discorsivo e testuale), una strategia politica (una forma di mobilitazione e organizzazione).

Sulla stessa scia, Marco Tarchi individua nel populismo, che trova nelle crisi economiche e sociali l'*humus* ideale, una

forma mentis, connessa a una visione dell'ordine sociale alla cui base sta la credenza nelle virtù innate del popolo, il cui primato come fonte di legittimazione dell'azione politica e di governo viene apertamente rivendicato. Questa concezione può tradursi in molteplici forme di espressione: uno schema di interpretazione delle trasformazioni sociali, uno stile di azione politica, una strategia di intervento e di mobilitazione, un insieme di convinzioni e principi che può dar vita a una cultura politica relativamente coerente, un modello di organizzazione dei rapporti tra società civile, società politica e istituzioni, un registro discorsivo, una formula politica che può fare da base a un regime⁷.

Lo stesso Tarchi elenca alcuni chiari esempi di populismo in Italia. Uno su tutti, il caso del Fronte dell'Uomo Qualunque del giornalista e commediografo Guglielmo Giannini (1891-1960), che, per qualche anno dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ottenne un certo numero di consensi, contribuendo a far entrare nei nostri dizionari politici due vocaboli – “qualunquista”, “qualunquismo” –, per lo più destinati ad assumere una forte connotazione negativa.

Secondo Tarchi, Giannini «si fa interprete degli umori diffusi in ampi settori della popolazione e particolarmente vigorosi nella piccola borghesia, stremata dalle sofferenze che ha dovuto patire durante il conflitto e ben presto delusa dal panorama che la pace prospetta, con il ritorno in auge di gran parte di quel ceto politico le cui incertezze e i cui errori avevano causato, nel 1922, la caduta della democrazia»⁸. Giannini derideva con l'acronimo *upp* gli uomini politici di professione e additava nella

6. Anselmi, *cit.*, pp. 51-57.

7. Marco Tarchi, 2003, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna, p. 21.

8. *Ivi*, p. 79.

folla, nel popolo, il ricettacolo di ogni virtù, mentre nei capi scorgeva la fonte di ogni male.

«Il qualunqueismo», continua Tarchi, «si propone ai potenziali sostenitori come la voce della gente comune, esclusa dalle spartizioni del potere, irritata contro i politici avidi e corrotti, indifferente alle ideologie in cui vede soltanto la copertura delle ambizioni di dominio delle élite, scettica di fronte a qualsiasi programma eccessivamente formalizzato e diffidente delle promesse elettorali, di cui prevede il sistematico tradimento da parte degli eletti»⁹.

Giannini lanciò il suo movimento dalle pagine del giornale «L'Uomo qualunque» che aveva una rubrica, *Le Vespri*, nella quale il giornalista amava punzecchiare i suoi rivali, ricorrendo spesso a turpiloquio e offese. Nel 1945, ad esempio, Giannini declamava di «altri ideali, altre fanfaluche, di cui altissimamente ci strafottiamo». Nel 1947, il leader socialista Pietro Nenni veniva definito «il foruncolo al culo della politica italiana». In un altro articolo dello stesso anno, Giannini si chiedeva se l'Italia avrebbe mai partecipato alla Seconda guerra mondiale qualora il litigio personale tra Nenni e Mussolini «non si fosse gonfiato al punto di rompere i coglioni a tutti i buoni italiani?». I politici dell'epoca erano definiti “merdaioli” e “fetentoni”. A chi accusava Giannini di essere fascista, il giornalista gridava che bisognava «rompergli la faccia di ebete e di figlio di puttana», mentre «in Italia c'è gente che ne ha i coglioni abbottati del 1914». Giannini inventò anche neologismi come “panscremenzio” e “demofradici cristiani” e parodie come “Fessuccio Parri” invece di “Ferruccio Parri” in riferimento al Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia nel 1945. Lo slogan più ricordato, spesso con toni tribunizi, del movimento fu: «Vogliamo che nessuno ci rompa più i coglioni»¹⁰

Il turpiloquio, dunque, come marchio di fabbrica del populista, come testimoniano ancora oggi le invettive dei vari Bossi, Salvini, Grillo che della parolaccia hanno fatto e fanno spesso il loro grido di battaglia. Nel populismo, il turpiloquio diventa denuncia del linguaggio oscuro e verboso dell'avversario, cui si contrappone il linguaggio semplice e diretto del populista, il quale, a sostegno delle sue posizioni, ricorre ampiamente

9. Ivi, p. 85.

10. Le citazioni turpiloquiali sono tratte da: Sandro Setta, 2005, *L'uomo qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari.

a registri grossolani che godono del privilegio di “non vendere fumo”. Il leader populista vuole dare voce al popolo, tenta di riprodurne i modi e le parole, aspira a incarnarne i tic e i desideri, vendendoli per promesse di palingenesi. In ultima analisi, la differenza tra lui e gli altri consiste solo nella maggiore attitudine politica. Entrambi, però, chiameranno “ricchione” l’omosessuale, “negro” l’extracomunitario e “terrone” il meridionale emigrato, a dispetto di ogni *political correctness* letta come l’ennesima esibizione di oscurità da parte degli intellettuali e dei nemici¹¹.

La crisi di certezze e di identità ha oggi creato un nuovo tipo di populismo – il cosiddetto *gentismo* – che pone al centro del suo discorso la “gente”, nuova categoria sociale eletta a entità mitica, indistinta, omogenea e portatrice di ogni virtù, ma dotata anche di una forte carica di indignazione e risentimento, che si contrappone ad altre categorie, connotate ovviamente in maniera negativa, quali gli extracomunitari, i dirigenti politici, i poteri forti ecc. La gente risponde a un linguaggio preso a prestito dalla pubblicità, fatto per blandire e sedurre, facilmente comprensibile e semplificato. Si identifica spesso con il popolo virtuale dei sondaggi e degli ascolti televisivi di cui tutti sembrano sapere interpretare umori, bisogni e desideri, ma è nella realtà un fantasma elusivo, pulsionale e mutevole secondo calcoli e convenienze politiche.

Secondo il vocabolario della Treccani, il gentismo è l’«atteggiamento politico di calcolata condiscendenza verso interessi, desideri, richieste presuntivamente espressi dalla gente, considerata come un insieme vasto e, sotto il profilo sociologico, indistinto»¹².

Per Leonardo Bianchi, che al fenomeno del gentismo ha dedicato un sapido libro, caratteristiche del fenomeno sono:

- 1) La contrapposizione tra la Gente e la Casta, contrassegnata dal mito perenne di una «Rivoluzione» che spazzi via tutti quanti;
- 2) L’«indignazione» o l’«esasperazione» come fattori primari di mobilitazione del «cittadino indignato» o «esasperato», una figura che si presenta

11. Su questi temi si veda il mio: Capuano, R. G., 2007, *Turpia. Sociologia del turpiloquio e della bestemmia*, Costa & Nolan, Milano.

12. https://www.treccani.it/vocabolario/gentismo_res-3e42a3b8-89c4-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/#:-:text=s.%20m.%20Atteggiamento%20politico%20di%20calcolata,sotto%20il%20profilo%20sociologico%2C%20indistinto.

sempre e comunque slegata da qualsiasi fazione politica (anche se spesso non è così);

3) La creazione di «realità parallele» – come possono essere l'«ideologia gender», certe teorie del complotto o «Gentelandia» (la parte gentista dell'internet italiano) – che non solo strutturano una visione del mondo antitetica alla «realità ufficiale», ma hanno la capacità di provocare effetti assolutamente concreti¹³.

Come è evidente, le aree di sovrapposizione tra “popolo” e “gente” sono molte e ricorrenti. Ieri come oggi, questi dispositivi retorici per la conquista del consenso continuano ad essere utilizzati con successo. È per questo che dobbiamo riandare al passato per capire meglio il presente.

Lo fa, ad esempio, lo scrittore Antonio Scurati, il quale in *Fascismo e populismo*, elenca le sette tecniche politiche adoperate da Mussolini per “stuprare” l'Italia¹⁴, ricettario ancora oggi in gran parte valido.

La prima regola è l'identificazione del leader con il popolo (“Io sono il popolo”) che coincide anche con l'inverso (“Il popolo sono io”). È questa, per Scurati, l'essenza del populismo, attraverso la quale «il leader populista stigmatizzerà ogni posizione politica a lui contraria non soltanto come contraria agli interessi nazionali, ma addirittura come estranea alla comunità nazionale»¹⁵.

La seconda regola è l'antiparlamentarismo perché il Parlamento è il luogo della molteplicità e delle differenze, il sacrario della democrazia. «Ma, se io sono il popolo e il popolo sono io, il Parlamento diventa, allora, una perdita di tempo, un luogo di corruzione, di degenerazione patologica, di inadeguatezza, ruberie, privilegi di casta, il centro di un inutile caos cronico»¹⁶. Incidentalmente, «la violenta polemica antiparlamentare, che dipinge il Parlamento come un'inutile complicazione, un luogo di corruzione e inganno, un freno al processo di decisione politica, si ritrova all'origine di tutti i movimenti populistici, di ieri e di oggi, di destra e di sinistra»¹⁷.

13. Bianchi, L., 2017, *La Gente. Viaggio nell'Italia del risentimento*, minimum fax, Roma, pp. 14-15.

14. Scurati, A., 2023, *Fascismo e populismo*, Bompiani, Milano.

15. Ivi, p. 62.

16. Ivi, p. 63.

17. *Ibidem*.

La terza regola stabilisce che il condottiero debba guidare «le masse non precedendole ma seguendole»¹⁸. Ciò significa che egli «non ha e non deve avere idee proprie, non ha convinzioni irrinunciabili, non ha fedeltà, non ha lealtà, non ha strategie di lungo periodo, non guida le masse verso un obiettivo lontano, alto, che lui scorge ma le masse non vedono. Al contrario, quel leader conosce solo tattica e nessuna strategia, solo occasioni e nessuna convinzione, solo prassi e nessuna teoria»¹⁹. Il suo agire si riempie «di ciò che si orecchia nelle conversazioni da bar, di ciò che si annusa in un giorno di mercato, di ciò che si percepisce stando dietro la folla, venendo un attimo dopo»²⁰. Tale regola prefigura la funzione moderna del sondaggio e del marketing per rilevare gli umori popolari a cui conformare la propria linea politica, anche a costo di contraddizioni e mutamenti repentini.

La quarta regola prevede che il leader populista debba praticare una politica della paura: alimentare, ingigantire, sostenere costantemente la paura nei confronti di un nemico che, il più delle volte, è lo straniero, l'immigrato, l'estraneo alla comunità. Ricetta quanto mai attuale e applicata dai populistici di oggi come di ieri.

Il quinto precetto discende interamente dal quarto. Una volta alimentata la paura, è necessario commutare questa in odio. Il popolo non deve limitarsi ad avere paura del nemico – chiunque esso sia – ma deve odiarlo e dirigere contro di lui tutte le sue frustrazioni. In questo modo, si sente vivo e più incline a seguire il condottiero. Anche di questa ricetta viene fatto oggi uso e abuso dai populistici contemporanei.

La sesta regola consiste nel semplificare brutalmente la complessità della vita moderna²¹. La realtà non è complessa come dicono gli oppositori politici: è semplice e riducibile a pochi problemi, anzi a uno solo: lo straniero. Una volta rimosso questo, la vita torna a scorrere semplice e lineare come “quando Berta filava”. Non a caso “semplificare” è il mantra del populista di oggi, tutto proteso a rassicurare il suo elettorato che no, le cose non stanno come dicono gli altri che vogliono sempre complicare le cose.

18. Ivi, p. 67.

19. Ivi, pp. 67-68.

20. Ivi, p. 68.

21. Ivi, p. 76.

Infine, il leader deve parlare alle masse attraverso il suo corpo, i suoi gesti, il suo sguardo, la sua pancia²². Solo così riesce a comunicare ad altri corpi, materialmente. È la forza persuasiva della personalizzazione della politica. Metterci faccia, spalle, ventre e gambe per essere immediatamente riconosciuto e guardato. Perché il popolo crede in ciò che vede.

Se queste ricette ci sembrano familiari è perché anche noi vi siamo continuamente esposti, talvolta senza saperlo. Per questo dobbiamo imparare a riconoscerle perché da Mussolini a Putin si tratta sempre delle medesime formule. Come sapevano anche Leo Löwenthal e e Norbert Guterman.

Leo Löwenthal, Norbert Guterman e l'agitatore politico

Tentammo di raccogliere gli stimoli retorici [che provenivano dagli agitatori] sulla base di discorsi, opuscoli, riviste e materiale simile. Definirei la tecnica dell'agitatore essenzialmente come un ribaltamento della psicanalisi. Inoltre, questo per me vale per la cultura di massa in generale, che rende le persone nevrotiche e psicotiche e, infine, completamente dipendenti dai cosiddetti leader. Tentai di tradurre gli stimoli manifesti di questi agitatori nel loro significato reale. Il mio scopo era di smascherare gli impulsi aggressivi e distruttivi nascosti dietro quella retorica. L'edizione americana aveva come introduzione una sorta di montaggio idealtipico del discorso di un agitatore. Tra parentesi, questo montaggio fu realizzato da Irving Howe, uno dei più noti intellettuali di questo paese, che seguì nostre precise istruzioni. Aggiungemmo alla fine del libro un discorso che decodifica il discorso introduttivo, per mostrare ciò che l'agitatore intende davvero dire: uccidete gli ebrei, abbattete le istituzioni democratiche, seguite me e nessun altro e così via²³

Nello stesso periodo in cui Guglielmo Giannini rivolgeva i suoi strali qualunque alla classe politica del suo tempo, negli Stati Uniti, precisamente nel 1949, veniva pubblicato *Prophets of Deceit*. Autori dell'ope-

22. Ivi, p. 79.

23. Brano tratto da Löwenthal, Leo, 1987, *An Unmastered Past: The Autobiographical Reflections of Leo Löwenthal*, University of California Press, Berkeley. Il testo è leggibile all'indirizzo: <https://publishing.cdlib.org/ucpressebooks/view?docId=ft8779p24p&brand=ucpress>. Il brano citato è presente nel quarto capitolo, intitolato "Scholarly Biography".